

L'INSULARITÀ COME PARAMETRO DI ANALISI TIPOLOGICA

Nicola Grandi (Università di Bologna)

Within the field of linguistic typology, the notion that particular patterns of variation may be conditioned by social and environmental elements is firmly established. For example, there seems to be evidence that certain patterns of societies and certain types of habitats can trigger phenomena of linguistic simplification or complexification, leading grammar to assume a more analytical or a more synthetic configuration respectively. The possible effect of the environment on linguistic evolution is one of the analogies between linguistic studies and evolutionary sciences. In this contribution I analyse a possible environmental parameter that has never been studied systematically in the field of linguistics: insularity. Islands can have direct effects on the evolution of species, for example in the phenomenon of so-called island dwarfism. Is there a counterpart of this phenomenon in linguistic change? The data analysed in this contribution seem to suggest a negative answer. Insularity is not a factor that can affect linguistic change directly, but it can undoubtedly reinforce trends that are already taking place.

1. L'insularità nelle scienze evoluzionistiche e in linguistica¹

Nella letteratura scientifica sono spesso state ipotizzate varie analogie tra i processi che caratterizzano il mutamento linguistico e quelli che contraddistinguono l'evoluzione delle specie. Queste analogie possono riguardare sostanzialmente due ambiti: da un lato, sono stati evidenziati processi che paiono effettivamente giocare un ruolo cruciale in entrambi i tipi di cambiamento (ad esempio la selezione, l'isolamento, la migrazione, ecc.); dall'altro, alcuni paradigmi esplicativi della biologia sono stati talora

1 Questo contributo rappresenta una versione aggiornata e modificata della comunicazione *Isolamento e insularità come parametri di analisi linguistica*, che ho tenuto nell'ambito dell'Evolution Day 2013 – *Isole: laboratorio dell'evoluzione* (Milano: Museo di Storia Naturale).

utilizzati per descrivere processi linguistici (si pensi, ad esempio, a Croft 2000). In questo quadro, l'insularità non è mai stata menzionata in modo davvero esplicito tra le possibili aree di intersezione tra i due ambiti del sapere. Se ci concentriamo sulla sola letteratura linguistica, l'insularità non è quasi mai stata considerata tra i parametri in grado di condizionare – da sé sola, cioè solo per il fatto di esserci - i processi di cambiamento linguistico. L'unica eccezione mi pare il recente contributo di Nash *et al.* (2020), che in effetti rileva come “islands as distinct research sites have been given little specific attention by linguists” (p. 81). Eppure in biologia l'insularità è un fattore piuttosto rilevante per spiegare alcune dinamiche evolutive: “il gigantesco drago di Komodo e il minuscolo uomo di Flores rappresentano due facce della stessa medaglia: rispettano la *regola dell'insularità*, o *regola di Foster*. La regola stabilisce che sulle isole gli animali grandi tendono a diventare piccoli (nanismo insulare) e quelli piccoli a diventare grandi (gigantismo insulare). In sostanza l'evoluzione sulle isole spinge i vertebrati, che sono il gruppo di animali di taglia maggiore, verso valori medi di taglia. In questi ambienti di solito ci sono meno predatori e meno risorse rispetto al continente, condizioni che favorirebbero la crescita di animali piccoli (di solito prede) e la miniaturizzazione di quelli grandi, per risparmiare energia” (Dalla Casa 2021). La domanda che sta alla base di questo contributo è dunque, per quello che riguarda le lingue, apparentemente molto ‘basica’: l'insularità è un fattore tale da condizionare in modo sistematico l'evoluzione delle lingue e/o la loro configurazione strutturale? Esiste, nelle lingue, qualcosa di equiparabile al nanismo e al gigantismo insulare?

Per rispondere a queste domande occorre porre alcune premesse di ordine abbastanza generale. Occorre innanzitutto ricordare che quando si confronta l'evoluzione delle specie viventi con il mutamento linguistico, si sta operando un raffronto tra entità molto diverse tra loro. Mentre le specie viventi sono entità materiali, le lingue sono entità immateriali. Le specie, per così dire, vivono di vita propria. Le lingue vivono di ‘vita riflessa’, in quanto non possono avere alcuna esistenza al di fuori delle comunità umane che le adottano.

È certamente vero che le lingue, come le specie viventi, subiscono l'effetto dell'ambiente (basti citare gli esempi descritti in Trudgill, 2011). Ma l'ambiente che influisce sullo sviluppo delle lingue è innanzitutto sociale. Un ambiente fisico e naturale (un *habitat*, in un certo senso) condiziona cioè la storia di una lingua nel momento in cui – e solo nel momento in cui – diviene

anche un ambiente socio-culturale. Ogni società è influenzata dal contesto naturale in cui è stanziata, ma l'effetto che esso ha sulla lingua di questa società è indiretto e può realizzarsi secondo direttrici diverse. La prima, più immediata, riguarda in modo preferenziale il lessico, nel quale, come è noto, trovano diritto di cittadinanza soprattutto quegli elementi dell'ambiente che assumono un valore socio-culturale e hanno un impatto tangibile sulla vita quotidiana delle persone (è il caso, ad esempio, del ricchissimo lessico legato al salmone presente nella lingua dei nuu-chah-nulth o nootka, che vivono sulla costa occidentale dell'isola di Vancouver, per i quali il salmone è l'ingrediente centrale nell'alimentazione e, quindi, oggetto di numerose attività artigianali; cfr. Comrie, Matthews, Polinsky 1996, p. 141). Nessun elemento naturale viene cioè recepito dalla lingua nella sua oggettività, ma solo nella misura in cui diviene socialmente e/o culturalmente rilevante. Una seconda direttrice riguarda il ruolo che il contesto naturale può avere sia sulla consistenze delle demografie, sia nel favorire o meno dinamiche di contatto e, di conseguenza, nell'orientare l'evoluzione delle lingue. È noto, ad esempio, che un ambiente privo di barriere naturali facilita il contatto tra le popolazioni che lo abitano e questo spesso innesca, nelle lingue, fenomeni di semplificazione. Al contrario, un ambiente che inibisce gli spostamenti e favorisce l'isolamento può portare a fenomeni di complessificazione linguistica (si veda, di nuovo, Trudgill, 2011, ma anche 2009)².

Se dunque l'isolamento è un fattore che può condizionare l'evoluzione delle lingue, è logico chiedersi se l'insularità, che è tanto una delle possibili manifestazioni dell'isolamento, quanto un tipo di habitat, possa avere una correlazione sistematica con il cambiamento linguistico e la configurazione tipologica delle lingue. Perché ciò avvenga, alla luce di quanto si è detto sopra, è necessario però che l'insularità si configuri come un habitat che, *by default*, diviene anche un ambiente socio-culturale.

2. L'isolamento

L'isolamento può manifestarsi, per una lingua, in modi differenti e non necessariamente compresenti. Una lingua può essere isolata innanzitutto genealogicamente: si tratta dell'accezione indubbiamente più nota e

2 Un caso esemplare è costituito dalle lingue polisintetiche, che sono parlate da comunità ridotte e spesso isolate (Trudgill, 2017).

riguarda quelle lingue che, allo stato delle nostre attuali conoscenze, non pare possibile ascrivere ad alcuna famiglia linguistica; il basco ne è l'esempio più noto, almeno quello più prossimo a noi. Questa accezione di isolamento è stata, recentemente, indagata da Vuillemeret *et al.* (in stampa) con lo scopo di capire se possa correlare in modo sistematico con una specifica configurazione tipologica. A questo scopo è stato selezionato un campione di lingue che Glottolog³ classifica come isolate e sono stati selezionati alcuni tratti tipologicamente rilevanti. La distribuzione di questi tratti nelle lingue isolate è stata poi confrontata con la distribuzione degli stessi tratti in un campione di controllo composto da lingue non isolate. Questa ricognizione mostra come “there is no differentiation between isolates and non-isolates at the macroareal scale”, sebbene “several of our feature correlate with a concept of complexity or irregularity” (p. 26). In sostanza le lingue isolate genealogicamente non rappresentano un tipo linguistico, ma paiono caratterizzate comunque da qualche macroendenza di ordine più generale che può avere anche un impatto tipologico. Questo dato ci consente di introdurre una seconda accezione di isolamento, quella che rimanda appunto alla collocazione fisica di una lingua o, meglio, della sua comunità: una lingua è isolata geograficamente se è collocata in un areale difficilmente raggiungibile ed è dunque separata dalla lingua più prossima da territori privi di insediamenti umani. Questa accezione di isolamento è quella che maggiormente ci interessa in questa sede e su essa tornerò a breve. Prima, per completezza, occorre menzionare almeno altre due possibili interpretazioni di isolamento. La prima rimanda alla dimensione tipologica ed è forse la meno evidente per un pubblico non strettamente specialista: una lingua tipologicamente isolata è una lingua che mostra una configurazione molto insolita, molto marcata e interlinguisticamente rara. La seconda richiama invece la dimensione sociale: una lingua socialmente isolata è la lingua di un gruppo emarginato, discriminato, ecc., che vive dunque in posizione marginale nell'ambito di una società. Un esempio può essere il romaní, la lingua dei rom.

Questi diversi tipi di isolamento non sono legati da rapporti di causa effetto, cioè non vi è alcuna relazione di natura implicazionale tra essi. Tuttavia, spesso co-occorrono. Possiamo anzi affermare che una lingua è tanto più isolata quanto più numerose sono le dimensioni sulle quali si verifica questo isolamento.

3 <https://glottolog.org/about>

3. Insularità e isolamento

Alla luce di ciò, la domanda che abbiamo posto in precedenza deve essere riformulata come segue: che tipo di isolamento produce l'insularità? L'insularità ha un legame preferenziale con uno dei tipi di isolamento linguistico individuati sopra?

L'insularità è, per la maggior parte dei vertebrati, un fattore di influenza diretta nell'evoluzione nel momento in cui essa diviene uno stato permanente. Cioè le specie, a seguito delle specifiche caratteristiche di un determinato areale, assumono, nel corso dell'evoluzione, tratti particolari che, come si è accennato sopra, sono abbastanza costanti nei casi in cui tali caratteristiche ambientali si ripetono. Nel caso del *Mammuthus lamarmorai* (mammut nano vissuto in Sardegna e probabilmente in Corsica), del *Palaeoloxodon falconeri* (elefante nano della Sicilia e dell'arcipelago maltese) e dell'*Elephas creticus* (elefante pigmeo di Creta) ci troviamo di fronte a specie rimaste, per così dire, 'intrappolate' su isole e che hanno manifestato evolutivamente gli effetti di questa condizione divenuta permanente e irreversibile. Per le lingue la questione è differente: come si diceva sopra, le lingue vivono di 'vita riflessa', cioè possono subire gli effetti di un areale nella misura in cui esso incide sensibilmente sulla vita di chi le parla, dunque se l'areale in questione assume un qualche valore sociale. E l'uomo è una delle poche specie viventi che, affiancando all'evoluzione biologica quella culturale, ha enormemente accresciuto il proprio potenziale di mobilità, di fatto annullando gli effetti automatici dell'insularità come inevitabile causa di isolamento. Quindi, la risposta alla domanda appena posta parrebbe essere negativa: è difficile sostenere l'idea che l'insularità possa condizionare, in modo automatico e costante, quindi *by default*, il mutamento linguistico e dunque orientare anche la configurazione tipologica delle lingue.

Il caso di due isole del Mediterraneo (Sardegna e Malta) è, in questo senso, esemplare: mentre nelle varietà di sardo si registrano spesso tratti piuttosto conservativi rispetto alle altre lingue romanze su più livelli di analisi (nel lessico: *domu* / *domo* in campidanese e logudorese vs. italiano *casa*; in fonologia: mancato passaggio di lat. *ü* in *o*, es. *gula* in campidanese e logudorese vs. italiano *gola* e di lat. *ĩ* in *e*, es. *nie* in logudorese vs. italiano *neve*, ecc.), in maltese si osservano fenomeni indubbiamente innovativi rispetto alle altre lingue semitiche (ad esempio, in morfologia: introduzione dei

suffissi *-un* da *-one* o, meglio, dal siciliano *-uni*, *-azz* da *-accio*, *-ata*, ecc.). Se dal punto di vista biologico le due isole hanno prodotto forme di nanismo simili in grandi mammiferi, dal punto di vista linguistico il mutamento ha preso invece direzioni opposte, determinando un rallentamento del cambiamento nel primo caso, e un'accelerazione nel secondo. Questa differenza va spiegata in termini sociali, richiamando, ad esempio, il diverso valore strategico (dal punto di vista militare, ma non solo) che le vicende storiche del Mediterraneo hanno attribuito a Malta e alla Sardegna.

Pare dunque evidente come l'insularità, di per sé, non possa avere conseguenze dirette sui processi di evoluzione linguistica e sulla configurazione sincronica delle lingue; essa pare poter incidere solo in combinazione con altri fattori. Da questi va però immediatamente escluso quello dell'isolamento genealogico, con il quale l'insularità non ha alcun legame significativo: se proiettiamo su un planisfero gli isolati linguistici osserviamo che essi non sono praticamente mai isole, cioè non vi sono isole la cui unica lingua sia isolata (su questo si veda anche Nash *et al.* 2020, p. 104; questa conclusione è per altro coerente con lo studio di Urban, 2021, che rileva un nesso tra la posizione delle lingue isolate e la presenza di catene montuose).

4. Possibili correlati linguistici dell'insularità

Isolamento genealogico e insularità, dunque, non hanno un legame causale. Anzi, Nash *et al.* (in stampa, p. 104) mostrano come l'insularità corredi in via preferenziale con la formazione di lingue di contatto: “islands are overrepresented as habitats among the contact languages of the world, and underrepresented as homes for isolates. This would mean that islands are contact zones rather than ‘isolated’ locations”. Questo è un primo elemento significativo rispetto alla possibilità di individuare tendenze tipicamente insulari.

Nash *et al.* (in stampa) menzionano altri elementi potenzialmente candidati al ruolo di ‘universali dell'insularità’. Tra essi è particolarmente rilevante la particolare configurazione dei sistemi deittici e di orientamento, che porta talvolta a grammaticalizzare la topografia tipicamente insulare, assumendo come riferimento cruciale il movimento da e verso la costa e

la distanza da essa (Nash *et al.* in stampa, p. 99-102)⁴. Tuttavia anche in questo caso si rilevano differenze non trascurabili tra le isole indagate, legate soprattutto all'epoca di popolamento delle stesse: questi sistemi deittici, cioè, sarebbero una peculiarità di isole anticamente popolate e non, invece, di quelle popolate in epoca più recente, come i Caraibi. Di nuovo, l'insularità pare un fattore che può incidere solo in combinazione con altri fattori.

Le tendenze appena menzionate rivelano il carattere promettente dell'insularità come condizione necessaria, ma non sufficiente per la descrizione e l'analisi delle lingue, ma in realtà non danno informazioni su quello che potremmo definire come 'tipo linguistico insulare', quindi su eventuali tratti ricorrenti nella grammatica delle lingue parlate sulle isole.

4.1 Un tipo linguistico insulare?

Per orientare l'indagine verso questa direzione e per cercare di porre qualche prima coordinata di ordine generale, ho individuato sulla mappa del WAL^S relativa al campione di 200 lingue (<https://wals.info/languoid/samples/200>) 24 lingue insulari, privilegiando lingue parlate su isole medio-piccole e con bassi o nulli livelli di diversità linguistica interna: Ainu (Ainu), Batak (Austronesian), Chamorro (Austronesian), Drehu (Austronesian), Fijian (Austronesian), Greenlandic (Eskimo-Aleut), Haida (Haida), Indonesian (Austronesian), Irish (Indo-European), Japanese (Japanese), Kilivila (Austronesian), Kiribati (Austronesian), Lavukaleve (Solomons East Papuan), Malagasy (Austronesian), Maori (Austronesian), Maybrat (West Papuan), Ngiyambaa (Australian), Nivkh (Nivkh), Paamese (Austronesian), Paiwan (Austronesian), Rapa Nui (Austronesian), Taba (Austronesian), Tagalog (Austronesian), Tukang Besi (Austronesian). Si tratta, come è evidente, di una lista di lingue priva di qualunque rappresentatività a livello genealogico. Queste lingue sono state poi classificate per 182 parametri tipologici estratti sempre dal WAL^S e relativi a tutti i livelli di analisi⁶. Ebbene, solo per 14 dei 182 parametri tipologici analizzati le 24 lingue indagate esibiscono lo stesso valore:

4 Questo tratto non sorprende del tutto perché è noto come in regioni particolari i sistemi di orientamento grammaticalizzano spesso il riferimento ad elementi cruciali del territorio (un vulcano, una catena montuosa, ecc.; cfr. Levinson, 2003).

5 Cfr. Dryer & Haspelmath (Eds.) (2013).

6 Per ragioni di spazio non è possibile elencare integralmente i 182 parametri. Tra essi: consistenza degli inventari vocalici e consonantici, struttura della sillaba, numero di generi, prevalenza di prefissi o suffissi nella morfologia flessiva, l'ordine dei costituenti maggiori, ecc.

Vowel nasalization: Contrast absent
 Front Rounded Vowels: None
 Absence of Common Consonants: All present
 Zero Marking of A and P Arguments: Non-Zero Marking
 The optative: Inflectional optative absent
 Suppletion in Imperatives and Hortatives: None
 Postnominal relative clauses: Noun-Relative clause (NRel) dominant
 Periphrastic Causative Constructions: Purposive but no sequential
 Nonperiphrastic Causative Constructions: Morphological but no compound
 Finger and Hand: Different
 Minor morphological means of signaling negation: None
 Verb-Initial with Negative that is Immediately Postverbal or between
 Subject and Object: None
 Verb-Initial with Clause-Final Negative: No clause-final neg

A ben vedere, 9 di questi 14 tratti sono definiti *in absentia*, cioè indicano l'assenza di una proprietà o di un tratto, quindi hanno una rilevanza minore rispetto ai parametri che sanciscono la presenza di un tratto.

Insomma, i risultati di questa prima ricognizione sperimentale non sono incoraggianti: la possibilità di individuare un tipo insulare pare piuttosto remota. Per altro rispetto ai 14 parametri appena elencati le 24 lingue insulari oggetto di questa indagine non si discostano affatto dalla tendenza prevalente tra le lingue del mondo: la maggioranza delle lingue censite dal WALS non ha vocali nasali, non ha vocali anteriori arrotondate, ha relative post-nominali, ha nomi diversi per il dito e la mano, ecc.

Tuttavia, correggendo il tiro qualche risultato di un certo interesse emerge. Se concentriamo la nostra attenzione sull'ordine dei costituenti maggiori nella frase indipendente dichiarativa assertiva osserviamo che il contrasto tra lingue insulari e lingue continentali assume una certa rilevanza:

	Campione del WALS (200 lingue)	Lingue insulari
VOS	1,8%	8,3%
VSO	6,9%	20,9%
SOV	41,3%	20,8%
SVO	5,4%	16,7%
OVS	0,8%	0%
OSV	0,3%	0%
No dominant order	13,5%	20,8%
		Nessun dato: 12,5%

Nelle lingue insulari si registra un incremento significativo di due tipi interlinguisticamente poco attestati, VOS e VSO, a fronte di una drastica riduzione dei due tipi più diffusi, SOV e SVO. In termini generali, dunque, l'insularità parrebbe favorire l'affermazione e la stabilizzazione di tipi inusuali o, come si è detto in Grandi (2021), "recessivi": nelle isole, cioè, paiono conservarsi pattern tipologici che su scala globale tendono invece a diradarsi molto. Nell'analisi dei dati occorre tener conto del forte sbilanciamento genealogico del campione di lingue insulari indagato, nel quale la famiglia austronesiana è sovrarappresentata. Tuttavia, questa distorsione può paradossalmente confermare questa tendenza, se è vero che, come afferma Banfi (2008, p. 267), l'ordine ricostruito per il protoaustronesiano, VSO, si sarebbe evoluto sia verso lo schema SVO sia verso l'altro schema a verbo iniziale, VOS e che questo secondo cambiamento sarebbe avvenuto soprattutto in lingue insulari e isolate.

5. Conclusione

In conclusione di questa prima e provvisoria ricognizione, si può certamente affermare che pare difficile ipotizzare l'esistenza di un tipo linguistico insulare e che, dunque, l'insularità non può essere considerata un fattore con una rilevanza tipologica diretta. Tuttavia è innegabile che fenomeni linguistici, anche tipologicamente salienti, possano essere motivati anche dal fatto di verificarsi in lingue parlate su isole (soprattutto la conservazione di tipi "recessivi" cui si è appena fatto cenno). In questo caso, però, l'insularità non pare mai un fattore di influenza primaria, cioè non pare mai la causa diretta dei fenomeni osservati; piuttosto, essa agisce a livello secondario, configurandosi in un certo senso come 'amplificatore' di tendenze che hanno un altro 'innesco'. Il caso dell'isolamento è, in questo senso, piuttosto esemplare: le lingue insulari non sono mai isolate *by default*, da nessun punto di vista. Anzi, al contrario le isole paiono laboratori privilegiati per processi di contaminazione interlinguistica. L'insularità può però senza dubbio 'aggravare', per le lingue, uno stato di isolamento che deve essere comunque pre-esistente e che è stato determinato, prioritariamente, da ragioni di ordine sociale.

Bibliografia

- Banfi, E. (2008). La famiglia delle lingue austronesiane. In E. Banfi & N. Grandi. (a cura di), *Le lingue extraeuropee: Americhe, Australia e lingue di contatto* (pp. 257-271). Roma: Carocci.
- Comrie, B., Matthews, S. & Polinsky, M. (Eds.) (1996). *The Atlas of Languages*. London: Quarto / New York: Facts on File.
- Croft, W. (2000). *Explaining language change: an evolutionary approach*. Harlow (Essex): Longman.
- Dalla Casa, S. (2021). *Come le isole trasformano gli animali in nani e giganti*. Oggi Scienza. <https://oggiscienza.it/2021/04/27/isole-gigantismo-nanismo-evoluzione/>
- Dryer, M. S. & Haspelmath, M. (Eds.) (2013). *WALS Online* (v2020.3). <https://wals.info/>
- Grandi, N. (2021). Fattori sociolinguistici e costruzione del campione tipologico. Su alcune possibili interazioni tra tipologia e sociolinguistica. In S. Ballarè & G. Inglese (a cura di), *Tipologia e sociolinguistica: verso un approccio integrato allo studio della variazione*, Atti del workshop della Società di Linguistica Italiana, 10 settembre 2020, Milano, Officinaventuno (pp. 81-100). (<https://www.societadilinguisticaitaliana.net/publicazioni/atti-dei-workshop/atti-del-workshop-sli-20-settembre-2020/>).
- Levinson, S. (2003). *Space in Language and Cognition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Nash, J., Bakker, P., Bøegh, K. F., Daval-Markussen, A., Haberland, H., Kedwards, D., Ladhams, J., Levisen, C., Markússon, J. S., Robbe, J. R. & Willemsen, J. (2020). On languages on islands. *Acta Linguistica Hafniensia: International Journal of Linguistics*, 52 (1), 81-116. Advance online publication, <https://doi.org/10.1080/03740463.2020.1736747>
- Trudgill P. (2009). Sociolinguistic typology and complexification. In G. Sampson, D. Gil & P. Trudgill (Eds.), *Language Complexity as an Evolving Variable* (pp. 98-109). Oxford: Oxford University Press.
- Trudgill, P. (2011). *Sociolinguistic Typology. Social Determinants of Linguistic Complexity*. Oxford: Oxford University Press.
- Trudgill, P. (2017). The Anthropological Setting of Polysynthesis. In M. Fortescue, M. Mithun & N. Evans (Eds.), *The Oxford Handbook of Polysynthesis* (pp. 186-202). Oxford: Oxford University Press.
- Urban M. (2021). The geography and development of language isolates. *Royal Society Open Science*, 8, 1-17. <https://royalsocietypublishing.org/doi/10.1098/rsos.202232>
- Vuillermet, M., Inman, D., Chousou-Polydouri, N., van Dam, K. P., Easterday Sh. & Rose, F. (in stampa). Is there a typological profile of isolates? In I. Salaberry, D. Krajewska, E. Santazilia & E. Zuloaga (Eds.), *Investigating language isolates: Typological and diachronic perspectives*. Amsterdam & Philadelphia: John Benjamins (Typological Studies in Language series).